

Gianfranco Santoro presenta il libro  
**La donna delle sette fonti** di Diego Manca

Io vengo da una famiglia di origine calabrese, quindi da una regione che era considerata il centro della Magna Grecia e ho sposato una persona di origine piemontese, educata dalla madre a determinate convinzioni e superstizioni, per cui credevano ad alternative, considerate panacee molto efficaci rispetto alla medicina tradizionale. In particolare erano molto suggestionati dai cosiddetti poteri paranormali dei “settimini”.

Non so quanti di voi sappiano che in molte tradizioni popolari il “settiminino”, colui che nasce a sette mesi, invece che a nove mesi, ha una sorta di predisposizione, di dono segreto per divinare il futuro e anche per curare specifiche malattie.

D’altro canto, essendo io di provenienza calabrese, sono cresciuto in una dimensione con grandi connotazioni superstiziose, che ho dovuto individuare e combattere dentro di me, per cui non esisteva un solo gesto della giornata, che fosse un gesto neutro. Questa interpretazione delle realtà quotidiana che ci circonda è di origine latina e greca, per cui possiamo ricordare la famosa vicenda di Romolo e Remo, che vogliono sapere se costruendo una nuova città, chiamata Roma, questa avrà un avvenire fortunato oppure nefasto. I due fratelli gemelli tracciano una sorta di linea ideale, che divide lo spazio celeste di fronte a loro in due settori distinti e contano gli stormi di uccelli che stanno volando in aria, per vedere se questi si stanno dirigendo nello spazio celeste di destra oppure di sinistra: da questa conta numerica traggono gli auspici che indicano l’avvenire glorioso che caratterizzerà la vita di Roma.

Io sono in grado di elencare una quarantina di gesti o avvenimenti quotidiani che hanno una immediata valenza positiva o negativa. Ad esempio al mattino, al momento del risveglio, era importante che mi alzassi poggiando sul pavimento il piede destro, quindi dovevo cercare di non farmi suggestionare da queste credenze e ho impiegato anni per liberarmi da queste suggestioni, supposto che ci sia riuscito.

Così posso ricordare la negatività del gesto di appoggiare il pane capovolto sulla tavola, la negatività del vino che, mentre viene versato dentro un bicchiere, cade sulla tovaglia macchiandola. La vera e propria maledizione che comportava la rottura di uno specchio, che attirava sulla famiglia sventurata ben sette anni di disgrazie. Ricordo lo stato di profonda prostrazione che colse mia madre, quando ero ragazzo, all’atto di rottura di uno specchio ed io, cercando di alleggerire la tensione di presagi funesti che dominava l’atmosfera familiare, dissi: “Possibile che siamo veramente condannati a subire sette anni di disgrazia? Che questo tipo di rottura implichi un numero di anni così rilevante...Ce ne abboneranno qualcuno, ne usciremo con qualche anno di condono...”, ma mia madre inesorabile rispose “No! saremo perseguitati dalla sfortuna proprio per sette anni.”

Perché non dimentichiamo che dietro a questi avvenimenti mitologici sono cresciute, nelle popolazioni meridionali, determinati tipi di sensibilità con forti implicazioni sociologiche, antropologiche, di vita sociale di cui ci è pervenuta l’eco attraverso questi esempi.

La rottura di uno specchio rimanda a quelle civiltà rurali molto povere, per cui solo le famiglie agiate potevano permettersi il lusso di avere in casa uno specchio, che poteva valere quanto costava di sacrifici e rinunce la costruzione di una casa tradizionale; per cui che rompeva uno specchio era veramente colpito da un accidente che rischiava di mandare in malora lo sfortunato possessore. Poi ricordiamo la suggestione negativa, nella mente di persone così influenzate da questi segni, la presenza di un gatto nero che attraversava la strada di un passante, il rischio che si correva passando sotto una scala. Sono esempi che noi tutti conosciamo come l’assenza da casa per un viaggio che dura più di tre giorni: anche qui esisteva la convinzione che, al ritorno dal viaggio, la prima persona che incontravo connotava il mio futuro in senso positivo o negativo, a seconda della valenza sociale

di questa persona, che doveva essere considerata da tutti in termini più o meno positivi. Questo fenomeno, su cui possiamo meditare, sorridendoci sopra, come cosa assurda e inverosimile, può acquisire significati molto pesanti, perché in meridione la tradizione della jattura, cioè di quello che porta sfortuna, da cui ti devi guardare perché basta un suo sguardo a danneggiarti o a farti capitare qualcosa di negativo, è una tradizione difficilissima da sradicare e che rimanda alle usanze e valenze dell'antichità.

Perché, fino a quando un individuo è esente da queste convinzioni, tutto fila liscio, ma il giorno che qualcuno incomincia a spargere la nomea di jattura che viene appiccicata addosso a una persona, avvengono conseguenze davvero penalizzanti.

Pensate che c'è stata una nostra grande cantante, Mia Martini, che probabilmente si è suicidata, perché non riusciva più a liberarsi da questa specie di persecuzione superstiziosa.

Ecco perché ho ricordato questi esempi, che nella mia vita hanno pesato moltissimo, salvo poi ricordare che persino Jung era convinto del valore reale positivo o negativo di episodi e accadimenti legati allo sciamanesimo e ad altre forme di vita primitiva.

Voglio ricordare un episodio che riguarda la mia vita matrimoniale.

Mia moglie rimase incinta del primo figlio e iniziò ad essere perseguitata da un singhiozzo continuo e molto fastidioso, sia per lei che ne subiva le conseguenze di un incessante sussulto, sia per chi le stava vicino. Pensate al disagio di chi, ogni quattro-cinque secondi, ha un singulto e non riesce a liberarsene. Mia suocera ci informò dell'esistenza di un settimino, che viveva nella zona fra Asti e Alessandria, che riceveva ogni giorno, iniziando dalle 6 del mattino e continuando per tutta la giornata a ricevere visite di pazienti bisognosi, però non riceveva su appuntamento, per cui si doveva partire dalle rispettive città con dovuto margine di tempo e poi mettersi in coda.

L'abitazione di questo settimino distava circa sei ore dalla città ligure dove abitavamo. Decidemmo di affrontare questo percorso, per riuscire ad aiutare mia moglie e ci fermammo a metà strada, dormendo la sera in una casa di campagna di proprietà dei miei suoceri. Eravamo riforniti di maglioni indossati dalla mia consorte e di altri oggetti indicatici per la bisogna.

Andammo a dormire a mezzanotte regolando la sveglia per le quattro di mattina, per poter arrivare tra i primi e occupare i primi posti della fila.

Alla mattina alle quattro suona la sveglia. Io di solito sono abbastanza mattiniero, mia moglie invece era molto stanca e provata dai primi tre mesi di gravidanza.

Appena sentì suonare la sveglia si riscosse e mi chiese: "Cosa ne dici se andiamo domani mattina? Perché ora sono troppo stanca."

Le risposi: "Guarda che siete tu e tua madre le persone convinte di questi poteri taumaturgici, se vuoi che rimandiamo a domani, per me va bene".

In breve non ci fu bisogno di andare in Piemonte, perché al successivo risveglio mattiniero il singhiozzo le era passato, del tutto.

Ora viene spontaneo rilevare che se fossimo andati dal guaritore settimino, il merito sarebbe stato attribuito alle sue capacità terapeutiche.

Per questo voglio sottolineare l'enorme coraggio dimostrato da Diego nello scrivere il libro che presentiamo stasera, perché noi tutti abbiamo a che fare con la malattia. È un fenomeno che ci riguarda quotidianamente e che ogni giorno ci turba. Si sono diffuse alcune credenze, totalmente negative, anche tramite la televisione e la vicenda devastante di Vanna Marchi, finita con un processo penale, nella quale alcune donne restavamo sconvolte quando si sentivano minacciate dal malocchio, che la venditrice di pomate intendeva inviare contro di loro, confermando il famoso proverbio per cui la madre degli imbecilli è sempre incinta.

Inoltre ognuno di noi conosce casi di persone che sono dotate di un certo valore e sono fenomeni così diffusi, che persino il cinema di Fellini ha riportato questi episodi. E ci sono ciarlatani che chiedono alle persone sofferenti: "Che ti senti?"

"Mah...mi fa male qui..."

Allora si sentono consigliare. “Bevi tre bicchieri di acqua naturale tutte le mattine e guarirai”. Con l’indicazione successiva di passare per la cassa e di pagare cifre sproporzionate per queste disposizioni fasulle.

Guardate che questo fenomeno è così diffuso che in una città come Milano, la città potenzialmente più colta ed evoluta d’Italia, esiste il numero più alto di maghi, guaritori, terapeuti inventati e foraggiati che vivono guadagnando cifre enormi.

Diego ha avuto il coraggio di confrontarsi con queste tematiche, sapendo che era di fronte ad un’arma pericolosa, a doppio taglio.

Voi sapete che ogni tanto in televisione compare qualcuno che dice: “Io sono guarito dal tumore” e l’intervistatore gli chiede come ci sia riuscito. Al che l’intervistato risponde: “Sono guarito perché io ho creduto veramente a una mia possibilità di guarire, perché lo volevo a qualsiasi prezzo, affrontando qualsiasi sacrificio e soprattutto perché sono una persona profondamente della vita”.

Questo esempio risulta traumatizzante e quindi scoraggiante per altre persone, malate della stessa malattia, che hanno ascoltato questa intervista, che si sono impegnate con la stessa carica vitale, che impiegano la stessa volontà, impegno, determinazione, ma non ottengono nessun tipo di sollievo o guarigione. Ecco perché affrontare un tema in cui la protagonista di una vicenda narrata sia una ragazza che si presenta già con caratteristiche di antipatia e distanza dalle altre persone, una ragazza magra e che non si piace. Se consideriamo quanto sia diffuso il fenomeno dell’anoressia nelle ragazze di oggi, che vorrebbero tutte essere magre, taglia 36, non avere un briciolo di grasso sul corpo, la ragazzina protagonista del romanzo, che ha quattordici anni, è magra e non si piace; e questa è già un’anomalia molto caratterizzante.

Inoltre la stessa adolescente non vuole avere contatti con le persone, perché non riesce a dialogare, ad avere rapporti col mondo ed infine coltiva dentro di sé un sogno segreto: vuole diventare giornalista televisiva.

Questo non è un sogno impossibile, che possa mettere a soqquadro l’esistenza di un giovane, anche perché i suoi punti di riferimento sono i giornalisti visti in televisione, che lei imita di fronte allo specchio più per vezzo infantile che altro.

Diego evita di presentare sin dall’inizio una persona malata, che sarebbe già un introdursi con grosso rischio al centro del discorso.

Ci parla invece di una ragazza disadattata, a livello sociale, con delle forti resistenze verso i contatti umani, con delle grosse difficoltà a livello familiare, e che improvvisamente scopre di essere malata.

Questo non è l’atteggiamento di uno scrittore che costruisce la sua storia in modo banale o casuale; perché prima desidera confrontarsi e confrontarsi con le difficoltà esistenziali del personaggio principale del romanzo e coglie subito l’opportunità di insegnarci che per vivere il nostro quotidiano ed esistere in modo accettabile, bisogna riscoprire dentro di noi dei valori autentici, tanto è vero che la ragazza va ad aiutare due sorelle che gestiscono un ristorante e le impartiscono una prima lezione di vita. Le chiedono di lavare l’insalata e la ragazza svolge quel compito, eliminando le scorie di terra e sporco, per sei o sette volte, con acqua corrente da ogni singola foglia della lattuga.

Alla fine di quell’impegno casalingo la zia non controlla il risultato di questo lavoro, ma le chiede: “Che cosa hai imparato?”

Ecco, questa è una metodologia che Diego usa in tutto il libro, perché non cade in una trappola molto diffusa a livello narrativo, per cui basta la volontà, l’amore per la vita, la decisione di vivere, bere alla fontana, per guarire.

Il libro è tutto impostato su una dialettica molto forte, molto contrastata, tra queste figure femminili, di cui parlava Silvio Calzolari, che custodiscono dentro di sé la saggezza, la capacità o la possibilità di aiutare a guarire, ma non sostengono mai “*sono io che ti faccio guarire*”.

C’è questo rapporto dialettico molto forte, dove in due pagine centrali del romanzo, la ragazza viene messa con le spalle al muro quando la zia le dice “*ma tu perché vuoi guarire? Tu perché vuoi vivere? Che significato ha la tua vita? Che sogni hai? Che cosa ti interessa? Che cosa vuoi fare? Lo vedi che sei una persona morta dentro? Lo vedi che non coltivi alcun valore dentro di te?*”

Ed è tutto un tallonarla continuamente, cui la ragazza reagisce con la capacità che ha: è una quattordicenne, che deve imparare un meccanismo, un segreto di una guarigione possibile, affidata a una serie di riflessioni variegata ed estremamente problematiche.

Cioè, Diego non dice che siccome ci sono queste fonti miracolose chi è malato va lì e guarisce; e questa rappresenta per un autore una tentazione enorme, perché chiunque abbia letto i libri agiografici di Lourdes, di Fatima, di Medjugorje, ha letto di questi malati in barella che vanno a Lourdes, bevono un bicchiere d'acqua, dopodiché uno si alza, prende la barella e se la porta a casa dicendo *“sono guarito”*.

Sosteneva Odifreddi, un matematico molto critico verso le vicende miracolose dei tempi mariani, che siccome in tanti anni la percentuale acquisita dei miracoli di Lourdes è di circa il 2% e mentre in natura quasi il 3% guarisce di tumore, se ne deduce che è inutile andare a Lourdes, perché è addirittura una rimessa dal punto di vista statistico.

La sottigliezza di questo libro è che ti inquieta continuamente, perché le domande che vengono fatte alla ragazza sono le stesse domande che ognuno di noi si fa continuamente: *perché vivo, perché devo nutrire i miei sogni, perché i miei sogni devono avere un significato, perché mi devo impegnare socialmente, perché queste cose, e che hanno un valore antico di migliaia di anni, devono essere capite e difese?*

C'è un momento nella vicenda narrata in cui la ragazza sta servendo da bere a un gruppo di fanciulle che arrivano nel bar gestito da Tia Nanna.

La zia la ammonisce e *“se un giorno queste bambine moriranno per aver bevuto acqua poco sana la colpa sarà tua”*.

Una frase così diventa inquietante, quando la leggete, perché l'autore ci rammenta che noi siamo responsabili non soltanto della guarigione nostra, ma siamo responsabili delle persone che si ammalano.

Questa convinzione potrebbe sembrare una banalità, però se pensiamo che il 99% delle persone non capisce questo concetto, tanto banale non è. Se voi considerate che il fenomeno tremendo con cui ci stiamo battendo oggi è quello dell'inquinamento, in cui viene tutto devastato e distrutto, capite che il richiamo da parte dell'autore a sottolineare quel tipo di responsabilità e di impegno diviene la misura del valore di una persona. Siamo di fronte a un passaggio molto bello e molto importante.

C'è un'altra domanda rivolta a questa ragazza: che cosa è la responsabilità? Di che cosa sei o ti senti responsabile?

Ancora una volta l'autore introduce esempi, per cui assistiamo a una sorta di evoluzione espositiva, di progressione.

Credo che qualsiasi scrittore che ha a portata di mano la suggestione di parlare di monasteri, di centri molto affascinanti, avrebbe prima inchiodato il lettore al fatto che siamo introdotti nel monastero stesso dove il sole feconda la terra, si respira una suggestiva atmosfera, ci viene illustrato quanto questa atmosfera, queste voci, di cui parlava Silvio Calzolari, siano belle, importanti, eccetera.

Quindi si può incominciare a parlare di questi fenomeni, ricordando le guarigioni, le esperienze bellissime che ci vengono messe a disposizione; dopo di che si può parlare di una ragazza che guarisce di leucemia.

È per questo che ho detto che a me interessava parlare quasi come un raddomante, entrare nel cervello, scusate il termine, di Diego, nel suo laboratorio di scrittore per scomporre la struttura narrativa con cui ha elaborato questo libro.

Ha evitato tutte le trappole più banali, le più scontate, che appartengono a questo tipo di letteratura, ha costruito un sistema di tipo linguistico in cui ognuno di noi si riconosce e si deve riconoscere.

Dentro la sua dimensione narrativa esistono due funzioni molto chiare: una è una funzione di cronachista; in questo caso non procede come uno scrittore, un narratore, ma si trasforma in un affascinante ricostruttore di cronache e inoltre ci fa riflettere, di volta in volta, alle cose importanti che intende sviluppare.

Poi c'è il narratore, che abbraccia dentro di sé il cronachista e che gradualmente procedono in parallelo e non c'è mai uno stridore, una lacerazione – e qui basta conoscere Diego per sapere che in lui c'è un senso di riappacificazione molto forte – tra questi due aspetti che in altri autori sono quasi incompatibili.

Questo libro non è un trattato di guarigione oppure un trattato di alto livello per spiegare come e quando si guarisce da una malattia, anche grave.

Ma è una narrazione scritta col fuoco, con cui davvero è importante confrontarsi.

Mi sembra che il tema di fondo, che è quello per il quale mi sono sempre battuto e appassionato, è un tema di POSSIBILI LINGUAGGI. Cioè, in queste pagine, ancora prima di far sapere che l'acqua guarisce, che la terra è un magnete, che l'uomo ha delle potenzialità di guarigione, credo che Diego, in nuce, abbia voluto farci capire che ognuno di noi ha perso la capacità di decifrare certi linguaggi. Quello che Silvio Calzolari chiamava "la memoria dell'acqua" è un linguaggio e noi per capire la memoria dell'acqua, cioè per capire come guarire attraverso l'acqua, oltre a tutti gli elementi fondamentali di cui ho parlato, oltre alla durezza di queste donne che guariscono e che non si fanno pagare, oltre al fatto che questa durezza ha una sua giustificazione, chi è in grado di guarire deve tramandare una tradizione antica.

Questa tradizione viene acquisita da una precedente esperienza, eventualmente da una figura femminile, da una donna che ha dovuto subire contrattempi e disgrazie e la possibilità di apprendere delle informazioni, dei modi di procedere, nozioni che lei stessa, a sua volta, è chiamata a trasmettere.

Ma all'origine di questo complesso fenomeno esiste il fatto, e noi lo constatiamo tutti i giorni,, che la nostra inarrestabile tragedia quotidiana ci rimanda alla perdita del senso e del significato dei linguaggi di cui parlava Silvio Calzolari, presenti in tutte le latitudini, in tutte le religioni e in tutti i continenti.

Aver smarrito il significato del linguaggio vuol dire che noi continuiamo a barare, a imbrogliare, a mentire e lo constatiamo sia guardando una trasmissione televisiva, sia assistendo al balletto della politica, sia guardando la confusione verbale per cui certi termini in apparenza sono "A", ma poi con uno sleale gioco linguistico diventano "B".

Per esempio sono convinto che nessuno, nell'entourage dell'attuale presidente degli Stati Uniti, Bush, avrà il coraggio di affermare che è il primo inquinatore del mondo, perché da anni sostengono che stanno per essere presi dei provvedimenti; non solo, saranno capaci di scaricare su altri le reali responsabilità di questa piaga universale affermando che il primo inquinatore oggi è la Cina.

E allora, fra un rimpallo e l'altro, stiamo arrivando a estati con temperature di 45° e una desertificazione che aumenta e un tipo di difficoltà a vivere, che è sempre più dominante.

Il termine che ritorna più spesso, con più forza, nel libro di Diego, è questo: *onestà*, per cui l'onestà non è soltanto il fatto che ti rapporti agli altri, alle altre persone, in modo pulito, senza volerle prevaricare o ingannare, ma è anche una onestà intellettuale che riguarda gli altri e che riguarda soprattutto sé stessi.

---

*Gian Franco SANTORO , nato a Siena, da famiglia calabrese, vive a Firenze.*

*Ha coltivato svariati interessi culturali: drammaturgo e autore di un'importante raccolta di suoi testi teatrali, COTONU, di cui ha curato la regia sotto il patrocinio del Comune di Firenze , è anche regista di opere di Marivaux, Brecht, George Bernard SHAW e DÜRRENMATT. Ha pubblicato due libri di poesie, "TEMPO SOSPEO" e "PERCORSI E SUSSULTI DELLA MEMORIA", un libro di fiabe dedicato ai propri due figli maschi, "LE LEONIDI" e uno di racconti, "IL LEMDO DEL SILENZIO", di argomento religioso e musicale. Inoltre la sua esistenza è sempre stata caratterizzata da un forte impegno sociale e civile. Di lui GIORGIO LUTI ha scritto: "Nella multiforme attività letteraria di Gian Franco Santoro, la poesia rappresenta un costante punto di riferimento, anche di fronte agli spazi alternativi del teatro e della narrativa.*

